

LICEO STATALE
"E. P. Fonseca"
Napoli

VOCI NELLA CENERE

Liceo scientifico
II A



1. *Amantes*

Apro gli occhi.

È tutto buio. Ci metto qualche istante per ricordare dove mi trovo, poi i miei occhi si abituano all'oscurità e nella penombra distinguo la mia stanza, con i profili sfocati di tutte le mie cose. Provo una sensazione strana, come se stessi cercando di ricordare un sogno troppo sbiadito nella memoria. Lentamente, i ricordi cominciano a riaffiorare. Rivedo i volti preoccupati dei miei genitori. Risento la mia voce assicurare loro che sarei partito per primo e che li avrei aspettati a Roma il giorno successivo. La mia famiglia è nel campo del commercio dei tessuti. Tengono davvero molto alla loro attività ma vista l'inquietudine per gli eventi, sarebbero stati in grado di chiudere tutto entro poche ore. Rivedo il mio cavallo, la città dietro di me, e ricordo come con un colpo di redini ho invertito il cammino senza pensarci due volte. All'alba la mia famiglia era già partita, la mia casa vuota, e io avevo un appuntamento cui non potevo mancare.

Mi volto. Il sottile fascio di luce che filtra dalla finestra illumina i contorni del corpo che giace a fianco a me. Il suo respiro profondo e regolare mi dona una sensazione di pace e tranquillità. Gli accarezzo il viso, sereno e disteso, senza una preoccupazione al mondo.

Ho conosciuto Claudio poco più di due anni fa, ma non mi ero realmente accorto della sua presenza fino al giorno in cui ho deciso di uscire ad ammirare la fioritura delle ginestre. I miei genitori lo avevano assunto come giardiniere in vista della stagione calda, e lui era lì, in mezzo agli arbusti, la tunica scura avvolta intorno alla vita e il busto scoperto, imperlato di sudore. Da quando ha sollevato lo sguardo per puntarlo nei miei occhi quel giorno, nessuno dei due è più stato lo stesso. Ho cominciato a uscire più spesso in giardino. Quando non c'era nessuno lui veniva a parlarmi. Mi raccontava storie improbabili incentrate sulle piante, mi parlava dei periodi di fioritura, degli innesti e di tante altre cose che andavano perdute in quei pomeriggi assolati. Qualche mese dopo abbiamo cominciato a uscire di nascosto e a trascorrere le notti

insieme. Tenere la nostra relazione segreta era difficile, avrei potuto dire che lo pagavo e non si sarebbero lamentati, ma la mia famiglia non avrebbe mai capito ciò che c'era tra noi. Mi chiedo se ci sia qualcuno al mondo che sia in grado di comprenderlo.

Poso un leggero bacio sul suo naso e lui lo arriccchia involontariamente, provocandomi uno spontaneo sorriso. Abbiamo passato l'intera mattinata insieme, ed è stata la più bella della mia vita. Oggi non devo nascondermi da nessuno, posso essere chi sono realmente, con la persona che amo. Oggi sono libero.

Scendo dal letto, la pietra fredda sotto i piedi scalzi è un sollievo in mesi così caldi. Mi avvio alla finestra, ma non faccio in tempo a raggiungerla che vengo sbalzato all'indietro con violenza.

2. Cave Canem

Devo andare via. Sono tanti giorni che provo questa sensazione. Perché non mi fate andare via? Sento il pericolo nell'aria, nell'aria e nella terra che sembra non voler smettere di tremare. Noi segugi siamo bravi in questo, solo che nessuno ci ascolta. Quando entro in casa e abbaio o cerco di portare fuori qualcuno mi gridano di smetterla, di stare zitto. E allora io sto zitto. Mi accucio in un angolo e mugolo senza farmi più vedere. Poi arriva un'altra scossa e riprendo ad abbaiare, e ricomincia tutto da capo. Mi dicono di andarmene, ed è quello che voglio, ma non posso andarmene senza di lui. Cassio si è preso cura di me quando ero un cucciolo, e ora che sono grande spetta a me prendermi cura di lui che ancora non lo è. I suoi genitori fanno finta di niente, ma io sento la loro preoccupazione. Vorrei solo che mi dessero ascolto, che dicessero al loro bambino di seguirmi e fuggire. Ma non lo fanno, e continuano a comportarsi come sempre. Questa mattina sono usciti lasciandolo in casa che dormiva. Quando li ho visti avvicinarsi ho abbaiato più forte, ho scodinzolato ansioso. Forse finalmente avevano capito. Hanno cercato di tranquillizzarmi e prima che me ne potessi rendere conto avevo un anello intorno al collo. Non capivo. Non dovevamo andarcene? Lui mi ha dato una pacca sulla testa e poi si è allontanato con lei. Ho tentato di seguirli, ma una pesante catena fissata alla parete mi tratteneva. Possibile essere così stupidi? Andarsene in un momento del genere, lasciare me qui fuori così che io non possa raggiungerlo?

Ho ululato, ho cercato di richiamarli. Tornate indietro, non lasciatemi qui! Era inutile. Non potevano sentirmi. Non volevano sentirmi. Avevano già preso la loro decisione. Ricordo quando ero il loro riferimento, mi seguivano e mi assecondavano in tutto, mi avevano persino fatto ritrarre all'ingresso della casa. Su un pavimento chiaro, ero una composizione di piccole tessere scure. Cosa è cambiato adesso?

E' un po' che sono via, la tensione che avverto è sempre più forte, mi dà brividi fino alla punta delle orecchie. Improvvisamente sento uno schianto assordante, ed è come se mille lame mi stessero trafiggendo i timpani. Digrigno i denti in preda al tormento. In lontananza è come se l'orizzonte stesse andando in pezzi. In poco tempo tutto il mondo viene inghiottito dal fumo.



3. *Promissum*

Sono in questa casa da diversi anni. Ho visto Giulio crescere, cominciare a parlare. E in tutto questo tempo non l'ho mai visto così irrequieto. Corre da una stanza all'altra, agita la culla dei gemelli, salta su e giù senza sosta. Non posso biasimarlo. I suoi genitori sono usciti da più di un'ora, promettendo di tornare non appena avessero sistemato gli affari nei loro possedimenti, e la terra non smette di tremare. Sono spaventati per via di quello che sta succedendo a Pompei in questi giorni, e hanno ragione. La mia famiglia è partita giorni fa e con loro l'uomo della mia vita, ma io non posso seguirli. Non me lo perdonerei mai se ai bambini accadesse qualcosa. Ho il dovere di proteggerli. Perché nessun altro lo farà, perché nessuno li ama come li amo io, men che meno i loro genitori che li lasciano ogni giorno. Il primo passo di Giulio, vicino al letto nel *cubiculum*, la sua manina nella mia, lo ricordo così distintamente. Dov'erano loro? Quando ha messo i denti e abbiamo trascorso tutte quelle notti insonni, dov'erano? Ho imparato che spetta a me dare a questi bambini ciò di cui hanno bisogno, essere il loro punto di riferimento. Prima di Giulio non avevo mai avuto a che fare con un neonato. Lui per me è stato un uragano di emozioni nuove e inaspettate. L'impegno a essere presente per qualcuno che ne ha bisogno, il terrore quando mi hanno lasciata sola con lui la prima volta, la gioia incondizionata quando l'ho sentito ridere. Non avevo mai avuto l'onere di insegnare a qualcuno, di essere un esempio, e questo ha riacceso la sicurezza in me. Più loro si fidavano di me e più io riacquistavo fiducia. La prima volta che Giulio mi ha chiamata, la prima volta che ha detto "*Justa*", mi sono sentita fiera, orgogliosa di camminare al suo fianco per strada. Come posso proteggerli da quello che sta accadendo? La tentazione di andar via è forte. Non posso cedere. Ho fatto una promessa. La signora mi ha fatto giurare che in nessun caso per nessuna ragione avrei lasciato la casa o i bambini. E non intendo farlo.

Mi avvicino alla finestra che dà sul Vesuvio, gratto nervosamente sul legno per alleviare la tensione. Giulio nel frattempo strilla. Apro la bocca per fermarlo, ma le parole mi muoiono in gola.

4. *In vino veritas*

I miei pensieri sono costantemente in confusione, si accavallano l'uno sull'altro, si offuscano, svaniscono. Ma ce n'è uno che non mi abbandona mai.

Un tempo la *Domus* era un luogo rinomato, ne andavo molto fiero. Era apprezzata da tutti, non c'era uomo o donna in città che non desiderasse trascorrervi una serata. Non era soltanto per la bellezza della sala, che dava su uno splendido giardino, o per le pietanze. I clienti giungevano soprattutto per la compagnia. Dimorava costantemente un'atmosfera di calorosa accoglienza, le persone venivano per incontrarsi, pranzavano insieme e si dilettevano in lunghi discorsi che abbracciavano ogni tipo di interesse. Ma la più grande meraviglia di quelle serate, per me, era lei. La vedevo uscire dalla cucina abbigliata con eleganti abiti da ricevimento, volteggiava tra i triclini intrattenendo le persone e sembrava che fluttuasse. Il suo sorriso radioso attraeva magneticamente lo sguardo di tutti i presenti, e in quei momenti mi gonfiavo d'orgoglio, mi sentivo fiero di essere il marito di una creatura così splendida. Valentina era la mia vita. Il motivo per cui mi alzavo la mattina, il pensiero con cui andavo a dormire la sera. Non avevamo figli, così lei si era gettata anima e corpo in quel progetto, trasformando la stanza adiacente al modesto forno che avevo ereditato dalla mia famiglia in un'attrazione unica. Il pavimento era riccamente decorato con complessi mosaici e le pareti... Com'erano belle quelle pareti. Valentina vi aveva fatto dipingere numerosi affreschi, ognuno ritraente uomini e donne intenti a mangiare, chiacchierare, scambiare segni d'affetto. Lei era l'anima di

quel luogo, la amavo più di qualsiasi altra cosa al mondo. Quando la febbre la portò via fu come perdere me stesso, e tutto si fece più cupo, improvvisamente quei momenti così gioiosi sembravano distare una vita intera. Persi la voglia di andare avanti, nulla aveva più importanza per me. Il vino divenne il mio più caro amico, inebriava la mia mente liberandola da tutto. In breve tempo mi ritrovai a dover vendere la proprietà, e dissi addio alla *Domus*. Avrei dovuto soffrirne, ma avevo perso interesse in qualsiasi cosa non potesse essere imbottigliata e consumata in solitudine.

Ora non so più chi sono. Ricordo chi sono stato e mi domando in che modo possa somigliare a quell'uomo.

Mentre mi perdo tra i pensieri la gente per strada non fa che correre. Schizzano da una parte all'altra della strada tentando di mettere in salvo mobili, effetti personali, ricchezze. Idiotti. Tutti idioti. Cosa sperate di trovare in quegli inutili oggetti? Sbadiglio, ho la bocca impastata dal sonno. Istantaneamente la mia mano corre alla bottiglia al mio fianco. Ho i piedi sudici, la barba ruvida mi graffia il mento e puzzo di sudore e di tutto ciò che si trovava in questo edificio diroccato dove ho passato la notte.

5. *Cave Canem*

Faccio fatica a vedere, nelle mie orecchie solo un fischio incessante e le mie narici sono pervase da un odore acre e intenso che mi rende difficile respirare. In un attimo tutto quello che potevo percepire si è ridotto a una nube soffocante. Nonostante ciò, corro verso la casa. Lì dentro c'è Cassio, solo e indifeso. Ha bisogno di me, e io sono legato qui fuori. Mi lanciai verso l'ingresso, una, due, tre volte. E tre volte la catena mi trattiene graffiandomi il corpo ad ogni tentativo. Latro, ringhio, ululo con tutte le mie forze, senza udire i suoni che produco. Dobbiamo andare, Cassio, non temere, sto venendo a prenderti. Continuo a fiondarmi verso la casa, continuo a venir sbalzato all'indietro e continuo a rialzarmi e riprovare. Dal collare il sangue mi riga il pelo, ho i muscoli tesi fino allo spasmo, sto esaurendo le energie. Non mi arrendo, ci sono quasi. Tra poco riuscirò a liberarmi e verrò da te. Più prendo aria e meno mi sembra di respirare. Cado a terra, stavolta non riesco a rialzarmi. No, non posso lasciarti. Sento le palpebre pesanti e gli occhi mi si chiudono, ma continuo a divincolarmi nel disperato tentativo di rompere la catena. Non preoccuparti, Cassio, sto arrivando. Aspettami.



6. *Promissum*

Un frastuono assordante invade la città, accompagnato dalla vista di grandi lingue fiammeggianti che rifulgono all'orizzonte. La vetta del Vesuvio si sgretola, i pezzi di roccia saltano in aria, mentre una nuvola scura si alza in cielo.

Giulio ha smesso di urlare. Guarda invece con occhi sbarrati fuori dalla finestra, io resto ferma, immobile, lo sguardo fisso e colmo d'orrore.

Quando il rumore si affievolisce, mi accorgo che i piccoli Cornelio e Flavio stanno piangendo. Dovrei andare a calmarli, ma non ci riesco. Le mie gambe sembrano incollate al pavimento. Altri suoni cominciano a farsi sentire: grida, soprattutto, dalla strada. Poi ha inizio. Una prima pietra, una seconda, finché tutta la città non diventa bersaglio di un fitto scroscio di rocce vulcaniche. Una di esse si schianta a pochi metri dalla finestra, e questo mi riscuote. Corro dai neonati e li prendo in braccio, poi afferro il fratello e li porto con me nella stanza dell'altare, dove singhiozzando sussurro una preghiera ai Penati. Non ho nulla da offrire, ma prego ugualmente. Stringo a me i piccoli con tutte le mie forze. Non so dire se siano loro ad aggrapparsi a me o io a loro. So solo che non voglio perderli. Sono come figli miei. Da quando li ho visti per la prima volta ho saputo che erano il mio scopo nel mondo.

Vorrei dir loro di non piangere, che andrà tutto bene, ma a stento riesco a frenare le mie stesse lacrime, tutto ciò che posso fare è tenerli stretti. Gli schianti si fanno sempre più frequenti, sono seguiti da un insopportabile odore di bruciato e cenere, finché, a un tratto, cessano. Apro la finestra e ciò che vedo è la mia città devastata. Le pietre hanno lasciato tracce ovunque, la cenere ha coperto ogni cosa, tuttavia, il cielo si è rasserenato. Traggo un sospiro di sollievo, ma troppo presto. Scorgo infatti un denso nembo che viene verso di noi dal vulcano. Sarà qui a breve, e forse sarà la fine. Il terrore di cui pensavo essermi liberata riprende ad assalirmi, rendendomi consapevole del fatto che per chi resta qui potrebbe non esserci scampo. Ma io non posso andare. Sono ormai certa che il signore e la signora non torneranno più, ma ho fatto loro una promessa.

Mi volto verso i bambini, sorridendo, e li rassicuro dicendo che non devono preoccuparsi perché è tutto passato.

Giulio ama le storie, quindi gliene narro una, la più bella che riesco a ricordare. Si appoggia sulle mie ginocchia e ascolta, scrutando il vuoto con i suoi grandi occhi velati dalla paura. Tenendo lui vicino e i gemelli in braccio canto loro una dolce nenia, dondolando ritmicamente, finché non prendono sonno. A quel punto mi concedo un pianto, di quelli silenziosi, di cui non ti accorgi se non stai guardando la persona dritta in volto.

Mi dirigo in cucina, inizio a sistemare le stoviglie, poi piego le coperte e spolvero i mobili.

Quando arriva il momento, tutto si fa buio, ritorna la puzza di prima, ancora più penetrante e nauseabonda, stavolta porta con sé l'odore di gas. Ritorno nella stanza dove i tre bambini dormono, mentre la mia gola comincia a bruciare e l'aria a mancare nei miei polmoni. Mi accascio vicino ai piccoli, mi solleva vedere le loro espressioni beate nel sonno, almeno loro non soffriranno. Tossisco una, due, tre volte. Tossisco fino a scorticarmi e sputare sangue, e mi ritrovo a supplicare che tutto finisca il più presto possibile. La testa mi gira e vedo tutto nero. Quasi sorrido se ripenso che avrei potuto abbandonare per sempre la mia città, e invece ho scelto di bruciare con essa. Ho scelto di bruciare con i miei bambini. Io ho fatto una promessa.



7. *In vino veritas*

Mi scolo ciò che resta del vino.

Assisto passivamente a ciò che accade in strada, forse dovrei andare, raggiungere i fuggitivi. Ma alzarsi è così faticoso, e io sono così stanco. Penso che tra non molto mi addormenterò di nuovo. Ho perso ogni cosa, la mia casa, il mio forno, l'intera *Domus*, ma niente di tutto questo mi manca. Non mi servivano. Mi serviva Valentina, e mi è stata portata via. Continuare non ha alcun senso, nulla ha più valore ormai. Non distinguo più i tremiti del suolo dai giramenti di testa, sono esausto, così poggio il capo a terra. Respiro più lentamente. Cerco di ignorare tutto il frastuono che mi sta intorno e chiudo gli occhi su Pompei in fiamme. Che bruci pure, che brucino tutti. Io dormo e, déi, vi prego, fate che non mi svegli.



8. *Amantes*

Un terribile boato mi lacera i timpani, mi copro le orecchie e mi rannicchio sul pavimento mentre la terra fremito. Resto così per un tempo che mi sembra interminabile, gli occhi chiusi, i pugni serrati, poi il frastuono diminuisce, ed io corro in direzione del letto. Claudio si è svegliato e si è nascosto dietro di esso. Lo afferro per un polso e lo tiro via, insieme ci rivestiamo in fretta riparandoci il capo a vicenda.

A fatica ci facciamo strada fino alla porta. Fuori è il caos. Le poche persone rimaste in città si riversano in strada, c'è un odore terribile nell'aria. Senza pensarci stringo la tunica di Claudio

e comincio a correre. Corro più veloce che posso, finché non mi bruciano i polmoni, finché non riesco più a sentire le gambe. Giunti allo stremo delle forze, lui inciampa annaspando. Mi dice di fermarmi, di aspettare, ma io non voglio farlo, non voglio che la paura mi raggiunga. Mi accovaccio e lo guardo. Ha le gambe sudicie, sporche del fango del viale, dalla fronte gronda sudore che luccica alla luce del sole.

Poi, improvvisamente, smette di luccicare, e tutto si fa buio. Sollevo il capo. Una nube informe ha oscurato la città, accompagnata da tuoni che squarciano il cielo. Aguzzo la vista per scoprire di cosa si tratti, sembra quasi uno stormo di uccelli.

Claudio sgrana gli occhi. Non sono uccelli.

Lo afferro di nuovo e riprendo a correre, intimandogli di fuggire più in fretta possibile. Il cuore mi pulsa nelle orecchie. Piccole pietre nere piovono dall'alto, colpendo case, strade, persone, lasciando solchi nella terra. Ogni colpo fa tremare tutto, è una sfida non cadere, ma non abbiamo scelta. Svoltiamo l'angolo, ci fermiamo un istante a respirare. Guardo Claudio negli occhi e dietro essi vedo solo paura. Un terrore puro e travolgente, e d'improvviso lo sento anch'io. Non posso più scappare, sono paralizzato. Mi rannicchio al muro con gli occhi sbarrati, tremando, ansimando. Non posso farcela, non ne sono capace.

Poi sento una mano sfiorarmi. Mi accarezza le dita, le stringe e le intreccia con le sue. Il mio cuore rallenta, il respiro si fa regolare. Sollevo lo sguardo e mi ricordo la ragione per cui non posso arrendermi. Non ho bisogno del sole finché ci sarà lui a illuminarmi la strada. E non importa quanto possiamo essere spaventati o in difficoltà, noi siamo insieme. Mi rialzo, animato da una nuova forza. Mi aggrappo alla sua mano, e non ho nessuna intenzione di lasciarla. Mai. Una pietra fischia a un nulla dal mio orecchio, non possiamo perdere tempo. Mentre ci fiondiamo tra le vie confuse della città sento la gola stringersi e gli occhi bruciare. Tossisco ripetutamente, ma la volontà che mi possiede mi impedisce di fermarmi. Il cielo è sempre più scuro, non riesco a vedere più di un paio di passi avanti. I fiumi di cenere che si riversano in strada rendono sempre più faticosa la traversata. Finché a un tratto qualcosa mi blocca. Claudio è caduto a terra, tossisce, è bloccato fino alle ginocchia.

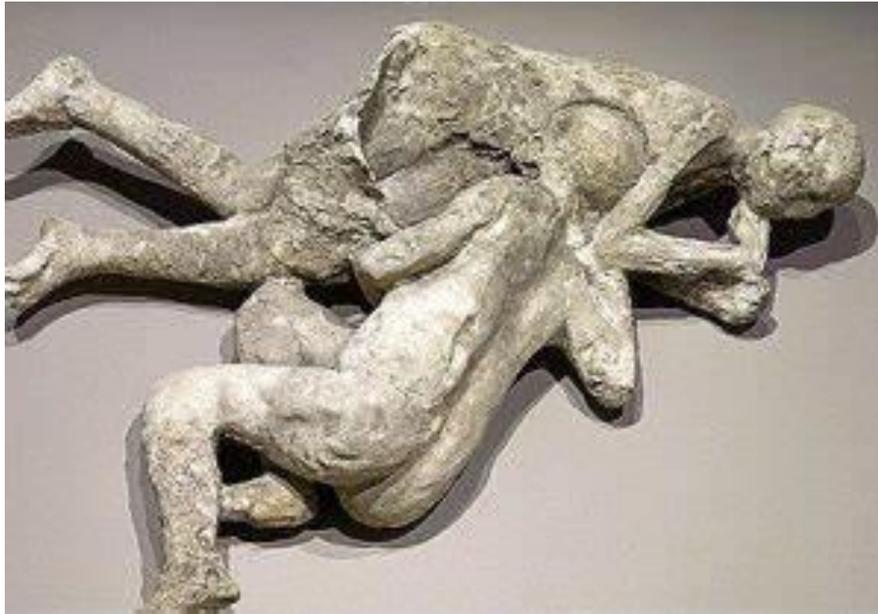
Tento di tirarlo via, gli grido che dobbiamo andarcene da qui. Nulla. Mi guarda. È troppo tardi. Non può proseguire oltre.

In preda agli spasmi, si sdraia, senza lasciare le mie dita e io mi avvicino a lui più che posso. La puzza di bruciato è insopportabile. Quando cerco di respirare non faccio che assorbire tutta questa sostanza perlacea che turbina sopra, sotto, dentro di me. È come un'impetuosa clessidra che scandisce il tempo tra la vita e la morte.

Chiamo il suo nome, non può sentirmi. Mi stringe debolmente la mano mentre le lacrime si fanno strada sulle mie guance. Appoggio la testa sul suo petto, che si contrae freneticamente. Tutto quello che ci siamo detti, tutte le promesse, tutte quelle speranze. Non posso perdere ogni cosa proprio adesso che ho cominciato a vivere davvero.

Ormai vedo soltanto grigio lattiginoso, la vista mi si offusca, non ho più la forza di mettere in ordine i pensieri. L'ultima cosa che percepisco è il suo corpo sotto di me.

Chiudo gli occhi.



Nota metodologica di Mirella Marasco

LICEO STATALE "E. P. Fonseca"

Via Benedetto Croce 2 - 80134 Napoli

Napm010006@istruzione.it

Classe II A liceo scientifico

Docenti: Mirella Marasco referente (Italiano, Storia e Latino) in collaborazione con Maria Conti (Disegno e Storia dell'Arte)

Quattro personaggi, emblema di marginalità, si raccontano in prima persona sulla soglia di una catastrofe che tutti li travolgerà. *Aprono gli occhi*, al principio della storia, sulla loro condizione e sulla realtà che li circonda; *chiudono gli occhi* a sigillare l'ultimo filo di voce tra la cenere della fine. Il racconto, quindi, si scompone in quattro narrazioni ispirate ai calchi pompeiani delle vittime dell'eruzione del Vesuvio del 79 d. C.

Lo studio dei calchi, insieme alle ricerche sulla struttura della "domus dei casti amanti" e del mosaico "cave canem", infatti, sono stati il motore creativo ed emozionale del racconto. La drammaticità di quei corpi che non sono più corpi ha orientato la scelta narrativa. Una sofferenza umana appartenente ad un passato molto lontano risulta ancora viva e presente agli occhi di chi oggi osserva quei calchi. L'istantaneità della morte, così evidente in quei non-corpi, ha catapultato l'immaginazione dei ragazzi indietro nel tempo per ricostruire vite, sentimenti, speranze di chi ha vissuto. Insomma un ininterrotto cordone ombelicale tra antico e contemporaneo ha fatto cogliere una *humanitas* che travalica i tempi.

La classe seconda A del Liceo scientifico "Fonseca" di Napoli ha voluto interpretare le suggestioni derivanti dallo studio dei resti dell'antica Pompei (archeologia, arte, lingua e storia) anche alla luce di una riflessione sul concetto di diversità e di emarginazione

nel mondo contemporaneo. Infatti, i narratori sono due uomini innamorati, un cane, una serva, un senzatetto alcolista.

La visita alla città antica ha suggellato tale interesse. Da ciò è nata l'idea di scrivere una storia.

Gli alunni hanno reperito, vagliato le fonti e selezionato le immagini. Tra loro Vittoria Migliore e Viola Martone hanno ideato il racconto. Viola Martone lo ha scritto insieme a tutti i suoi compagni. L'intera classe ha effettuato il lavoro di editing e di correzione di bozze. Le docenti Mirella Marasco (Italiano) e Maria Conti (Disegno e Storia dell'Arte) hanno raccolto i loro spunti e hanno supervisionato il lavoro in classe insieme agli studenti.

Le immagini riportate appartengono ai calchi pompeiani: gli amanti; il cane; una donna con tre bambini dormienti; un uomo senza segni di sofferenza in volto, ritrovato in un edificio abbandonato.

BIBLIOGRAFIA:

- Beard Mary, *Pompei. Vita quotidiana in una città dell'antica Roma*, Mondadori, 2017
- Riley Peter, *Pompei pop up*, De Agostini, 2007
- Plinio il Giovane, *Epistulae*, VI,16
- Cricco Giorgio, Di Teodoro Francesco Paolo, *Itinerario nell'arte*, Zanichelli, 2010

SITOGRAFIA:

- aivulc.it
- scavidiPompei.net